

## Capitolo 9:

### *Gimmy*

Arrivò un autobus; la fermata distava un centinaio di metri dall'auto di Dorigo; ne scese un enorme scatolone con sotto qualcuno che lo sorreggeva barcollando.

Avanzò nella sua direzione. Quando fu a una cinquantina di metri, il commissario riconobbe l'abbigliamento di Gimmy.

Quest'ultimo per capire dove metteva i piedi, si girò di lato e vide l'automobile davanti al suo cancello; di colpo s'arrestò.

Dorigo vide che restò un attimo immobile, poi fece un paio di passi indietro; si fermò nuovamente e cominciò ad avanzare con circospezione. Quando fu a pochi metri, Dorigo scese dall'auto e Gimmy sembrò respirare più liberamente pur mantenendo un fare circospetto e indagatore.

«Ti serve una mano?»

Gimmy scosse la testa e Dorigo continuò:

«Vedo che hai fatto grossi acquisti!»

Lo studente restò qualche istante in totale silenzio e anche questo stupì Dorigo, ma poi con grande naturalezza rispose molto sensatamente:

«Sì commissario, è da parecchio tempo che mi servono alcuni strumenti, ho anche un PC che fa le bizze! Con tutti i traslochi, gli urti di questi giorni...».

Dorigo dovette ammettere che se stava mentendo lo faceva molto bene. Entrarono in casa.

Gimmy insistette per precederlo, pur con lo scatolone in mano, contravvenendo al buonsenso e anche alla buona educazione.

Come aprì la porta roteò velocemente gli occhi in tutte le direzioni; era preoccupato dal fatto che Sara potesse essere arrivata e lo stesse aspettando in casa. Vide che era vuota e si rilassò.

«Gimmy, ti farà piacere ricevere il compenso per la tua collaborazione con il commissariato; spero che non mi denuncerai se ti pago senza regolare ricevuta... non era proprio un'operazione fatta con tutti i sacri crismi...»

Il giovane arrossì violentemente:

«Ma io non voglio denaro!... io... io l'ho fatto per Sara e... per lei commissario!»

«E per te non l'hai fatto, sei sicuro? Lo so che non era per i soldi, però ne hai spesi parecchi e non mi sembra tu navigassi nell'oro qualche giorno fa. O mi sbaglio?».

Gimmy arrossì nuovamente in modo vistoso; era incredibile quanta sensibilità ci fosse nel ragazzo.

«Commissario sì, è vero; io ho goduto pazzamente in quei due giorni, forse... forse sono stati i giorni più emozionanti della mia vita».

Dorigo si sedette senza esserne invitato; aveva capito che ora poteva farlo parlare. L'avrebbe presa molto da lontano, ma valeva la pena tentare; se avesse nascosto qualcosa, confidava nella sua capacità percettiva per scoprirlo.

«Gimmy Valent della Val Formazza... non mi stai raccontando frottole vero?»

Si spaventò e s'irrigidì.

Dorigo lo rassicurò subito:

«Intendo dire il tuo nome, non è un nome, sembra uscito dai cartoni animati e poi Valent; tutti sanno che le popolazioni di quella zona hanno origine dai Walser, provenienti dal Canton Vallese e di origine germanica. Tu invece hai un cognome tipicamente friulano, anzi, siamo quasi conterranei dal momento che io sono veneto...».

Il giovane si rilassò:

«Ha ragione commissario... io mi chiamo Gian Mario, ma è un nome che non è mai piaciuto a nessuno. Avevo una bisnonna paterna molto permalosa che aveva perso due figli in guerra e quando nacqui si intestardì con mio padre che mi chiamasse con il nome di entrambi, poi in realtà mi chiamarono tutti Gimmy... a parte la bisnonna naturalmente».

Il ragazzo rise con serenità. A Dorigo piaceva: solare, spontaneo, veloce, però quel bastardo gli stava nascondendo qualcosa...

Continuò:

«Lei sa dei Walser commissario? Io pensavo che fossimo solo noi del paese a conoscerne le origini. Siamo pochissimi, isolati per tanti mesi all'anno dalla neve, con una sola strada che ogni tanto è interrotta dalle piene o dalle valanghe. Per fortuna ora lo sci ha portato maggior interesse e sono più attenti anche alla nostra... esistenza. Vede, io mi sento uno di loro perché sono nato lì, tra le malghe di Riale, poco oltre le cascate del Noce. E' vero, il mio bisnonno emigrò dal Friuli quando si seppe che in questa zona avrebbero costruito numerose dighe. La nostra era una famiglia molto povera; non ci lasciammo alle spalle praticamente nulla, lassù i bisnonni

trovarono alloggio in un fienile e poco più e questo bastò anche al nonno, alla nonna e a mio padre che allora era bambino. Conclusi i lavori delle dighe e morto il bisnonno, il nonno e mio padre, abili muratori, riuscirono con i risparmi ad acquistare una cascina bruciata dal fulmine, un pezzo di bosco e un prato nel quale far pascolare gli animali. Loro dicevano spesso che era come essere in paradiso... poi, quando avevo cinque anni, ...mio padre in paradiso ci andò davvero».

«Mi dispiace Gimmy» lo interruppe sinceramente turbato Dorigo.

«Allora piansi tanto; rimase schiacciato dal trattore che si ribaltò mentre dissodava un pezzo di terra dietro la baita per farne un orticello estivo. Mia madre rimase sola e dovette dipendere completamente dai vicini per non far cadere tutto in rovina. Lei disse che andava bene così e che era la volontà divina; si poteva vivere anche con poco in effetti: latte, formaggio, ortaggi e un po' di carne non mancavano mai».

Fece una pausa e sembrava rivivere realmente quei momenti; probabilmente, pensò Dorigo, era parecchio che non aveva occasione di confidarsi con qualcuno.

«E tu?» Chiese Dorigo dopo aver rispettato il silenzio del ragazzo.

«Commissario avevo cinque anni... – e i suoi occhi ora sorridevano felici – concluso il funerale tornai a giocare e l'anno dopo sarei andato a scuola. Quella era la mia ultima estate veramente libera. Gli altri bambini che avevano uno o due anni in più, dicevano che la scuola era insopportabile perché bisognava star chiusi tante ore in una stanza, seduti... noi eravamo sempre fuori, per far pascolare le mucche, per i tagli stagionali del fieno. Quando c'era la neve rientravamo in casa solo per scongelarci i vestiti. Ci piaceva allora ascoltare i vecchi perché raccontavano storie rabbriventi... si divertivano sadicamente a farci paura. Lei pensi che nella valle erano nate numerose leggende a proposito di esseri mostruosi che vivevano nei boschi e rapivano i bambini, oppure su orribili streghe che lanciavano malefici sul bestiame, sul latte e i formaggi che poi andavano a male.

Le leggende invernali parlavano di terribili bufere di neve e di movimenti dei ghiacciai e tutto ruotava attorno a creature fantastiche che animavano l'intera valle. Pensi che il rumore dei ghiacciai era interpretato e... credo lo sia tutt'ora, come il lamento delle anime, perché si riteneva che quello fosse il purgatorio dove i morti scontavano i loro peccati.

A quell'età ero convinto che mio padre fosse in paradiso, però ogni volta il ghiacciaio si muoveva e sentivo il suo rumore profondo, mi immobilizzavo sperando sempre di non sentire la sua voce...».

«E non la sentisti mai Jimmy?»

«No commissario. Infine andai alla scuola elementare e non ebbi più tanto tempo per ascoltare i rumori della montagna.

Mia madre non voleva che andassi a scuola; diceva che ero troppo piccolo e le sarei stato utile in casa per le faccende domestiche».

Gimmy ora guardava un punto lontano e il suo volto partecipava intensamente all'emozione di quei ricordi.

Continuò:

«Un giorno venne una signora. Salì con una panda e mi ricordo che la riempì completamente di fango. Mi avevano chiesto di uscire a giocare ma mi nascosi dietro la porta e ascoltai. Disse a mia madre che era necessario che io studiassi, poteva finire in prigione se non mi avesse mandato a scuola e io sarei rimasto un povero incapace a cui nessuno avrebbe mai dato un lavoro.

La mamma piangeva.

Dopo alcuni giorni un cugino che abitava a Riale venne da noi con una borsa dove c'erano due quaderni, due libri e alcune matite in un astuccio. Disse che dal giorno dopo dovevo scendere a piedi fino alla strada asfaltata dove mi avrebbe raccolto Beppe Girauda col furgoncino e portato a Ponte, la frazione principale dove si trovava la scuola elementare».

Dorigo lo interruppe perché sinceramente incuriosito:

«Senti Jimmy, ma come fa un ragazzino cresciuto così a ritrovarsi una quindicina di anni dopo a Milano ed essere quasi ingegnere elettronico... hacker per di più?»

«Non credo che lei abbia il tempo di ascoltare queste sciocchezze commissario. E' che da tempo non raccontavo a nessuno queste riflessioni e mi son fatto prendere la mano, avevo raccontato alcune cose anche alla dottoressa Sara, ma... me ne vergognavo».

«Già... Sara, –fece con noncuranza Dorigo; – beh se la vedi o se la vedrai in tempi migliori potrai sempre continuare...»

Gimmy si irrigidì subito, fu una reazione impercettibile, ma Dorigo lo notò.

«Commissario lei non crederebbe mai come iniziò la mia passione per l'elettronica. Anche se vivevamo in una valle in cui erano più le mucche che le persone, Beppe Girauda, il mio autista scolastico, svolgeva un

lavoro molto strano per quei posti; girava tutto il giorno col suo furgoncino e riparava computer, stampanti e fax. In quegli anni quasi tutti i ristoranti, i negozi, i minimarket, i distributori avevano un computer, poi cominciarono ad averli anche gli artigiani e parecchi fra gli studenti più grandi che frequentavano le scuole di Domodossola e di Verbania.

Lui fu uno dei primi a imparare questo mestiere e i clienti crescevano ogni giorno.

Il suo furgoncino era stracolmo di tastiere, di schede, di CPU, di Eprom, pezzi di stampanti. Ogni mattino per salirvi dovevo spostare una miriade di questi oggetti per me sconosciuti. Sintetizzo: il primo anno mi proibiva assolutamente di toccare; il secondo mi lasciava guardare alcune cose e rispondeva alle mie domande; quando fui in terza cominciò a spiegarmi alcuni dettagli semplicissimi e lasciava che io toccassi fisicamente ciò che mi spiegava. In quarta a volte mi diceva, nel breve tragitto, di preparargli in una borsina questa e quest'altra scheda aggiungendo magari dei connettori o delle viti che teneva in un cassetto. Quando fui all'ultimo anno, alcune volte arrivava a prendermi a scuola con un bel panino e una bibita e mi chiedeva se mi sentivo di aiutarlo a finire un lavoro urgente in cui serviva una mano sottile. Generalmente era necessario estrarre schede oppure avere dita agili per avvitare connettori molto piccoli. Passai gli ultimi mesi di quinta a lavorare l'intero pomeriggio con lui.

Mi spiegava tutto e poi verificavamo il funzionamento. Mi sentivo un uomo, di avere un lavoro; osservavo questi artigiani, negozianti, professionisti che trepidavano fin quando lo schermo si riaccendeva e tutto era ok.

Inoltre un paio di volte Beppe venne da mia madre e vidi che le dava dei soldi; non seppi mai quanto, ma le spiegò che erano per il mio lavoro e che gli ero risultato utile. La mamma brontolava sempre perché naturalmente non l'aiutavo in casa, ma accettava comunque».

Dorigo lo ascoltava con sincera attenzione.

Da anni era abituato a sentire ogni giorno storie di miseria, di violenza, di ricatti; quasi sempre erano penose menzogne estemporanee per impietosire o per ottenere un visto, una riduzione di pena... insomma miseria e squallore.

Ora si ritrovava davanti la freschezza di questo ragazzo che raccontava con estremo candore una storia vera, di povertà vissuta con gioia e con

entusiasmo, di solidarietà genuina, di una mente infantile che si apriva alla vita con la grinta di chi è solo e può contare appena su se stesso.

Rimase immobile a guardarlo per qualche istante e poi con spontaneità gli disse semplicemente:

«Continua Gimmy, e quando andasti alla scuola media?»

«Per quella fui costretto a scendere fino a Baceno, non molti chilometri, ma avrei dovuto servirmi dello scuolabus. Beppe trovò il modo di combinare gli orari in modo che fosse lui ad accompagnarmi. Al mattino facevamo insieme il programma del pomeriggio ed ora affidava a me, in piena fiducia dei lavoretti che lui poi non verificava; semplicemente si fidava.

Ma il momento più emozionante fu quando comincio a far sì che fossi io a testare il risultato finale; diceva che così guadagnavamo tempo, lui intanto compilava la fattura o riscuoteva il pagamento, ma io capii che il vero scopo era di farmi apprendere anche questa parte del lavoro, poiché vedevo che alla fine mi aspettava chiacchierando con il cliente.

La dinamica continuò fino in terza media. Ormai Beppe non metteva più mano alla tastiera, quello era compito mio, ero velocissimo e scoprivo immediatamente se qualche programma non si riavviava o le connessioni non erano corrette. In quella valle, pur con i mille problemi legati alle montagne che limitavano il campo, cominciavano ad essere in parecchi connessi ad Internet.

Intuii che Beppe desiderava avermi con sé anche negli anni successivi; parlava di noi come di un'azienda che pianifica il futuro e io ne ero entusiasta però...»

«Però tu avevi capito che a questo punto ti serviva lo studio, esatto?»

«Andò esattamente così commissario. Io riuscivo in tutto perché ero velocissimo e avevo una predisposizione naturale, ma non sapevo il perché delle cose; avrei voluto fermarmi ore e fare mille domande per avere risposte che non potevo pretendere e che forse neppure lo stesso Beppe avrebbe saputo darmi.

Così, con le lacrime agli occhi un giorno gli dissi che volevo iscrivermi a una scuola professionale di elettronica. Lui mi guardò sorridendo e mi disse di non preoccuparmi, in fondo aveva sperato, ma lo sapeva da sempre che sarebbe finita così. Però mi disse anche un'altra cosa: “Gimmy, non iscriverti a una scuola professionale; tu qui non hai più nulla da imparare, saresti un po' meno ignorante, ma non cambierebbe molto. Te lo dico perché ho già provato. Tu devi iscriverti al liceo e poi frequentare la

facoltà di elettronica. Solo così una testa come la tua potrà trovare tutte le risposte che cerca.”

Alla mia obiezione mi fermò subito: “Non preoccuparti Gimmy, con tua madre parlo io e per i soldi che ti servono... vedremo; hai sempre il sabato, la domenica, l'estate, la sera... non mi lascerai proprio in asso completamente?”

Mi ricordo che lo abbracciai lì, dove avvenne questo colloquio, in mezzo alla strada. Sa commissario che io non ho mai abbracciato veramente nessuno? Solo Beppe Gibaudò».

«Ci pensi Gimmy, – gli disse Dorigo dopo alcuni secondi di silenzio – che se un giorno tu diventassi qualcuno... di importante intendo, questa tua vita contiene tutti gli elementi per essere trasformata in un best seller?».

Dorigo non aveva più il coraggio di portare a termine la missione per la quale era arrivato da lui; gli sembrava una vigliaccata guastare quella commovente carrellata di ricordi riportandolo alla realtà e mettendolo in un angolo per spremerlo.

Decise che avrebbe aspettato che la situazione si sbloccasse da sola oppure sarebbe tornato il giorno successivo.

Aveva ancora un lato oscuro del ragazzo che desiderava chiarire; voleva capire a cosa fosse dovuto quel grande turbamento che aveva nei confronti di Sara; era legato a lei in particolare o riguardava il suo atteggiamento col mondo femminile in generale?

«Gimmy, mi chiedo... se posso permettermi, non ti ho mai sentito parlare di una ragazza, o di qualche ragazzina della tua infanzia, eppure sei un bel ragazzo sveglio...»

«Vuole capire anche lei se sono gay?»

Dorigo rimase freddato; non poteva vedersi, ma si sentì arrossire.

«No! Ecco... era una curiosità maschile anzi! – gli schiacciò sorridendo l'occhio, – ti ho già detto quel giorno che avevo notato come parlavi della tua professoressa Sara... ho capito che le donne belle ti piacciono... vero?»

Gimmy arrossì nuovamente e Dorigo si convinse che un problema c'era.

Non si aspettava però che lo motivasse in modo tanto circostanziato e preciso.

«Commissario io... io – balbettò visibilmente – certe cose non le ho mai dette a nessuno, o meglio una sera le dissi ad alcuni miei compagni e loro per schernirmi cominciarono a dire in pubblico che ero gay. Rimasi

talmente avvilito che non volevo più andare a scuola e non riuscivo a guardare le ragazze convinto ridessero di me.

Vede, lassù in valle, quand'ero ragazzino vivevamo isolati e non c'erano molte occasioni per vedere ragazze carine, inoltre pensavo a tutt'altro.

Però nella baita vicina abitava Chiara che aveva quasi cinque anni più di me. Quando io avevo 13 o 14 anni giocavo spesso a casa sua, con le macchine agricole, con gli attrezzi. Lei aveva più di 18 anni e io la vedevo come una donna, ma lei scherzava spesso con me e a volte parlavamo degli stessi argomenti per ore.

Chiara era molto bella, ricordo la sua pelle morbida e liscia; si pettinava con grazia, si truccava, a volte mi chiedeva consiglio su questo o quel colore per gli occhi. Quando ero più giovane, a 11, 12 anni la vedevo a volte sul retro della baita che si lavava, o si cambiava la camicetta anche in mia presenza, però non mi creava alcun problema né particolare interesse. A 14 anni invece accadde un paio di volte che chiacchierassimo mentre stava sul balcone; da sotto vedevo le sue bellissime gambe morbide e non riuscivo a staccarne gli occhi. Capii che vedeva il mio turbamento, ma non si spostava affatto anzi, sembrava provare piacere. Un'altra volta andai da lei per riportarle lo stereo che mi aveva prestato e mi aprì la porta indossando solo una maglietta sottilissima senza reggiseno. Ero certo che l'avesse fatto apposta sapendo che sarei arrivato in quel momento. Corsi via velocemente e dovetti andare in bagno a... masturbarmi».

Gimmy disse questo arrossendo nuovamente in modo vistoso, ma si capiva chiaramente che aveva la necessità di liberarsi di un peso.

Continuò:

«Non sapevo più come comportarmi; volevo stare lontano da casa sua, ma non ci riuscivo, alla fine con un pretesto andavo sempre a cercarla e speravo inutilmente di vedere il suo corpo.

Un giorno salii in casa, bussai e mi disse di entrare. Era seduta sul letto come faceva spesso e si stava smaltando le unghie, perché quella sera, mi spiegò, sarebbe andata a ballare con i ragazzi della sua età.

Io ribattei che ballare non mi interessava affatto e mi sembravano tutti movimenti inutili.

Lei maliziosamente rispose “Vedrai, quando avrai anche tu vent'anni come ti piacerà”. Cominciò a smaltare le unghie dei piedi. Indossava un accappatoio e, nel piegarsi le si aprì sul seno: morbido, gonfio, con i capezzoli grandi e scuri. Con voluta noncuranza Chiara si mosse e

l'accappatoio si aprì anche tra le gambe; vidi per la prima volta nella mia vita quella meravigliosa fessura coperta da morbidi peli. Lei sapeva che stavo guardando e non si coprì minimamente e io... io non mi resi nemmeno conto. Le andai addosso mettendole una mano tra le gambe e con l'altra afferrai un seno stringendolo forte. Sentii tutto il mio seme esplodere dentro i pantaloni e affannosamente affondavo le mie mani in ogni piega del suo corpo. Chiara gridò fortissimo chiamando aiuto.

Il padre che stava lavorando nel campo dietro casa arrivò di corsa, salì le scale e piombò in camera. Io ero in un angolo paonazzo e spaventatissimo, ma Chiara rispose con grande faccia tosta;

“Papà, dove vai con quegli scarponi infangati, non vedi che insozzi tutto; era solo un grosso scorpione che mi son ritrovata sul letto, Gimmy è riuscito a prenderlo e ammazzarlo”.

Il padre ancora ansimante per la corsa mi osservò con faccia perplessa, guardò Chiara e le chiese dove fosse lo scorpione, lei con brillante prontezza rispose che l'avevo gettato dalla finestra.

Ci guardò entrambi ancora dubbioso e disse che sarebbe andato a cercarlo. Nell'uscire si girò verso Chiara e in modo seccato le intimò di vestirsi, che quello non era abbigliamento con cui ricevere gente in camera. Obbediente rispose che l'avrebbe fatto immediatamente.

Il padre uscì e io rimasi nell'angolo ancora spaventatissimo e umiliato. Chiara venne verso di me e la sua faccia si fece durissima, mi guardò con occhi di fuoco, ma quello che fece mi scioccò ancora più di quello che disse. Davanti a me, in tono di sfida si aprì l'accappatoio mostrando completamente il corpo nudo e disse: “Non permetterti mai più di sfiorarmi con un solo dito o dirò a tutti quello che hai cercato di fare, compreso a mio padre che per un gesto così ti ammazza e ... ricordati bene, posso dirlo ora, tra un mese... tra un anno.”

Continuò a fissarmi sfacciatamente per alcuni secondi e io guardavo il suo corpo nudo, poi lentamente cominciò a sorridere e mi disse:

“Ora, se vuoi, vai a masturbarti a casa tua e non farti più vedere”. Rimasi immobile per lunghi minuti, tutto il tempo che lei impiegò per togliersi l'accappatoio, camminare per la camera tutta nuda e vestirsi con studiata lentezza. Non mi fece il minimo cenno di uscire; se ne andò lei prima di me.

Restai talmente scioccato da questo fatto che per giorni non capii più nulla; camminavo per strada e immaginavo che tutti sapessero. Non avevo più il coraggio di guardare una ragazza, nemmeno le mie coetanee perché

temevo una reazione analoga. Quel giorno capii che una donna può fare tutto quello che vuole a un uomo».

Dorigo pensò che queste parole erano sacrosanta verità; un uomo adulto e sicuro può perdere la testa, figuriamoci un ragazzino fragile e timido...

«Tu sei un bravo ragazzo e non devi più soffrire per queste cavolate infantili...»

«Ha ragione commissario, però non ebbi più il coraggio di sfiorare una ragazza e quando al liceo, o anche all'università qualcuna dimostrava simpatia nei miei confronti... la evitavo. – Jimmy si fermò qualche istante e poi arrossendo nuovamente riprese – lei mi ha chiesto di Sara... vede... lei è diversa, lei mi ha sempre solo aiutato e non ho mai sentito una minaccia da parte sua: mi sento come un bambino davanti a lei. Lei commissario forse non la conosce...»

Dorigo lo interruppe:

«Non la conosco infatti ed è quello che avrei voluto fare se... – si morse la lingua, stava per tradirsi – che farò appena sarà possibile perché può essere importante ai fini della nostra indagine».

«Commissario, Sara è molto bella, molto più di Chiara e di tutte le ragazze che ho visto, però lei è anche buona e gentile e per i suoi amici è disponibile e generosa. Lei l'ha conosciuta in un momento molto difficile, ma le assicuro che la dottoressa, che io conosco da anni, è una donna che...»

«Che intendi Jimmy?» lo interruppe sorpreso Dorigo.

«Io non vorrei mai essere un suo nemico, perché... se lei decide di vendicarsi... non c'è scampo... mi creda».

Dorigo rimase turbato a queste parole. La fuori, c'era una donna fragile, al limite del crollo, stanca, braccata, umiliata, o una belva ferita che stava pianificando la vendetta mentre attendeva la sua preda?

Qualcuno da questo momento avrebbe dovuto guardarsi da lei e sperò di non essere fra questi.

Salutò Jimmy e si fece promettere che il giorno successivo avrebbero cominciato a visionare i primi dati raccolti all'Istituto.

## Capitolo 10:

### *Il gioco ha inizio*

Sara era ridotta uno straccio per la stanchezza e lo stress, ma il puzzle, nella sua testa, cominciava a prendere forma. Più che un puzzle era una ragnatela nella quale i nemici sarebbero entrati senza rendersene conto e quando avrebbero avvertito il pericolo, le porte sarebbero state chiuse alle loro spalle. Però ora tutto dipendeva da Gimmy, senza il suo lavoro il piano sarebbe stato irrealizzabile.

Questo era l'aspetto che la preoccupava di più.

Innanzitutto Dorigo non avrebbe aspettato molto a mettersi alle calcagna di Gimmy. Lei aveva anche quel pizzico di vanità femminile che le faceva immaginare che Dorigo fosse amareggiato di averla persa in quel modo. L'avrebbe sicuramente cercata; a lei bastava avere qualche giorno di vantaggio. A questo punto la macchina non si poteva più fermare: uno vincerà l'altro... morirà.

Di questo era certa, non si faceva illusioni.

Un'altra preoccupazione era la tenuta emotiva di Gimmy.

Non dubitava della sua fedeltà, ma avrebbe saputo nascondere, mentire, agire senza scoprirsi, senza tradirsi?

Non temeva Dorigo, ma un errore che lasciasse la via aperta ai nemici per arrivare al ragazzo.

Non tergiversò oltre. Si vestì in modo comodo e sportivo, mise in testa un berretto da footing e uscì.

Prima di suonare al campanello fece le tre serie di squilli concordati, al via libera suonò brevemente.

Aprì la signora Donizzetti che la salutò incuriosita dal suo abbigliamento. Sara spiegò che stava facendo un po' di movimento e la cosa non destò sospetti.

Gimmy la salutò turbato, il piacere di vederla era palpabile e a lei non sfuggì.

Lui riferì subito della visita di Dorigo e concordarono quali dati fornirgli il giorno successivo.

Sara cominciò a esporre il suo piano.

Gimmy ascoltava e traduceva tutto in operazioni informatiche. Si fermava un istante perplesso trattenendo il respiro finché i suoi occhi guizzavano in mille direzioni e allora liberava un sadico ghigno di vittoria.

Era euforico poiché la donna che lui stimava e amava di più di ogni altra persona, si affidava a lui e a lui solo per perpetrare la propria vendetta.

Lui prendeva ancora la questione come un gioco.

Sara sapeva che ciò che stavano per attuare non aveva assolutamente più nulla del gioco.

Era solo una lotta per la sopravvivenza in cui non esisteva il pareggio; la dinamica aveva retto per una dozzina d'anni, illudendola potesse durare per sempre, ma le carte in tavola erano cambiate.

Disse a Gimmy di tenersi pronto a noleggiare una macchina il giorno in cui l'avesse chiesta.

Naturalmente doveva farlo nel modo più anonimo possibile, magari a nome di qualcun altro o con false generalità.

Lui la rassicurò su ogni passaggio. Sara temeva soprattutto che arrivassero al suo indirizzo elettronico, ma Gimmy fu persuasivo; era in grado di agire tramite server sparsi nelle nazioni più sperdute senza lasciare traccia.

Il gioco ebbe inizio.

Il colonnello Kurt era nel suo ufficio, visibilmente soddisfatto. Un altro cliente si era aggiunto alla già nutrita lista.

Come sempre questi clienti versavano una cospicua somma in centinaia di migliaia di dollari solo per far parte del club privilegiato, cioè coloro ai quali il centro ricerche avrebbe dedicato macchinari, personale specializzato e ... altro allo scopo di soddisfare le loro particolari richieste. Per la maggior parte erano repubbliche ex-sovietiche, o "Stati canaglia", ma anche rappresentanti di minoranze etniche in lotta fra loro.

Lo scopo era sempre il medesimo: trovare velocemente un antidoto nel caso il vicino li attaccasse con sostanze chimiche o batteriologiche.

Contemporaneamente altri Stati o altre etnie facevano testare o sviluppare gli agenti stessi e volevano conoscerne la reale efficacia sui vari tipi di terreno e sulle persone per usarli ovviamente a scopo offensivo.

Era una situazione in cui il gatto si mangiava la coda; Dietro enormi compensi, laboratori illegali sviluppavano nuovi agenti batteriologici e le relative contromisure.

In questo circolo vizioso Kurt e la sua cricca incameravano ingenti fondi illegali.

Le case farmaceutiche volteggiavano come avvoltoi famelici sul teatro di ricerca, poiché fornendo biologi e ricercatori di ogni genere che acquisivano un'esperienza veloce e importante. Naturalmente queste ricerche portavano sempre alla scoperta di una miriade di prodotti "collaterali"; una vera manna per le multinazionali della medicina che riuscivano a testare farmaci da immettere sul mercato in tempi ristretti. Ovviamente gli istituti seri, la medicina ufficiale, non potevano avvalersi degli stessi metodi, dovendo sottostare a una normativa molto rigorosa e con tempi per il testaggio decisamente più lunghi.

Era determinante l'appoggio del boss farmaceutico Landon Torres che, con una paziente azione di mediazione e di annacquamento, riusciva spesso a trasformare in legali prodotti che erano esclusivo frutto di esperimenti totalmente privi di ogni controllo e verifica.

Kurt aveva un altro motivo per compiacersi quel mattino. Le indagini, effettuate sul posto da Clark, avevano escluso ogni sospetto sulle cause di defezione dell'ultimo gruppo misteriosamente svanito per strada.

Un ricco possidente locale, volendo accelerare il raccolto di cereali delle sue coltivazioni, aveva incentivato i braccianti con una paga giornaliera superiore a quelle abituali. Kurt aveva preferito non destare curiosità sull'argomento, subendo e soprassedendo. Finito il raccolto molti sarebbero ritornati ad analizzare la sua offerta. Stava inoltre avviando il programma che riteneva potesse diventare la sua opera omnia; il vero fiore all'occhiello dell'attività del laboratorio.

Il computer sulla scrivania lanciò un bit; l'arrivo di un'e-mail nella sua casella di posta personale.

Generalmente questo genere di messaggi riguardava esclusivamente la sua attività di responsabile della sezione laboratori in cui erano impegnati i medici e i biologi dei master di ricerca.

Il suo coinvolgimento nell'attività era principalmente di natura logistica: doveva seguire l'arrivo di nuove attrezzature che richiedevano l'uso di mezzi militari per il trasporto e il collocamento in sede, pianificare l'organizzazione del soggiorno per una commissione in visita o in ispezione ai corsi, occuparsi di mille altre situazioni pratiche che richiedevano il suo contributo o avallo.

Era proprio questo ruolo a garantire costantemente il flusso dei contributi stanziati dalla Nato o dalle organizzazioni internazionali, senza i quali sarebbe caduta qualsiasi copertura legittima alle sue vere attività.

Avrebbe letto il messaggio con calma alla fine della giornata se l'occhio non avesse colto un mittente sconosciuto.

Vide che era inviato da un'agenzia con sede nelle Antille Olandesi. Stava per archiviarlo come spam quando notò che non si trattava di una pubblicità, ma di una pagina del New York Times nella quale in basso a sinistra compariva un riquadro evidenziato con all'interno una scritta numerica in grassetto e un nome. "11-3-1947 Diyarbakir"

Lo sguardo di Kurt si ravvivò immediatamente manifestando una notevole sorpresa.

Apri immediatamente l'intera pagina in PDF: pagina sette.

Ritornò al dettaglio e analizzò il testo nelle immediate vicinanze dell'inserito; nessuna attinenza e nessun riferimento.

Pensò a uno scherzo di pessimo gusto, ma si rese conto che i testi non avevano subito nessuna amputazione, quello spazio era stato previsto anticipatamente. La cosa non aveva assolutamente nulla di sconveniente né di minaccioso, ma il fatto non poteva assolutamente essere frutto di coincidenza e la cosa lo inquietò.

Afferrò il telefono e chiamò un caro amico; il vicedirettore dell'"Hurriyet", uno dei principali quotidiani turchi pregandolo di verificare presso il NY Times il motivo del singolare trafiletto.

Mezz'ora dopo l'amico lo richiamò asserendo che il NY Times non ne sapeva assolutamente nulla, spiegò che in quel trafiletto era inserita una pubblicità.

Egli stesso aveva visionato una copia cartacea del giornale accertando la spiegazione ricevuta.

Il vicedirettore lo tranquillizzò imputandolo allo scherzo di qualche amico bontempone, di cui forse lui si era dimenticato del compleanno.

«Già!...– rispose Kurt perplesso – un amico bontempone, in vacanza alle Antille Olandesi, perché è da laggiù che mi arriva l'e-mail, che si diverte a manipolare una pagina del NY Times per scrivere la mia data di nascita e la mia città natale: che amico stronzo è? Che cazzo significa?».

Kurt per il momento accantonò la cosa anche perché non aveva la più pallida idea di quali altre verifiche compiere, ma nel pomeriggio il tarlo gli riaffiorò e decise di chiamare Clark.

Questi, dopo che ebbe parlato lo lasciò di sasso:

«Per cosa mi avete preso oggi? Per un ufficio informazioni? Due ore fa mi ha chiamato Landon per raccontarmi la stessa storia... state forse partecipando a un gioco a premi?».

Kurt non scherzava ora, la sua voce era tesa:

«Landon? Stai scherzando? Senti Amos, non fare l'idiota e guarda la tua posta per favore, subito!»

Amos non amava essere trattato così, da subalterno e tentò di continuare sul tono scherzoso:

«Ehi! Ehi! Mehemet, sai che io non ho una grande simpatia per questo genere di strumenti, a me ne piacciono altri... il mio computer è spento, amico. Non è in testa alla lista dei miei sogni giornalieri».

«Amos, stupido idiota, accendi quel cazzo di computer e guarda la posta, se ancora ti ricordi qual è la tua casella! Non sto scherzando».

Passarono un paio di minuti durante i quali Kurt cercò di restare calmo perché in effetti non c'era nulla di veramente inquietante; almeno questo è ciò che ripeté a se stesso in quei momenti d'attesa; ma quando Amos, sempre con tono scherzoso gli rispose:

«Ehi Mehemet, ho scoperto che per il Daily News ho anch'io una città natale e una data di nascita!» la mano di Kurt che impugnava la cornetta cominciò a sudare visibilmente.

Landon sarebbe rientrato la sera successiva dall'ennesimo impegno di rappresentanza negli Stati Uniti. Fra due giorni si sarebbero trovati alla base e Kurt si ripromise di approfondire la questione.

Dorigo tornò da Gimmy. Aveva bisogno di dati.

Ora aveva la certezza che l'intenzione del medico misterioso era iniettare il Pentotal, ora aggiungendo una prova certa della violazione esterna del sistema, il direttore sarebbe rimasto tranquillo.

Quando arrivò, il ragazzo stava lavorando intensamente e con rinnovata vivacità. Dorigo pensò che questo fosse un buon segno.

Nei sessanta secondi che intercorsero tra lo squillo del campanello e l'ingresso del commissario era riuscito tranquillamente a archiviare l'enorme lavoro informatico che stava svolgendo per Sara, salvare, spegnere il computer e passare all'altro in cui aveva pronti i dati dell'Istituto per lui.

Si salutarono cordialmente e Gimmy sembrò meno impacciato del solito. Dorigo pensò che il ragazzo avendolo reso partecipe dei segreti della sua infanzia, lo vedesse in una luce più confidenziale.

«Sai Jimmy che all'istituto premono insistentemente per vedere i frutti del tuo lavoro; ne va dell'onorabilità di Sara, ma soprattutto della possibilità di arrestare una procedura penale nei suoi confronti che, per il momento ho faticosamente congelato. Mi auguro che tu possa fare qualcosa per lei, ora. Inoltre mi sento in dovere di cominciare a costruire un dossier, anche se non ancora in forma ufficiale, per proteggerla. Ti sarai reso conto del rischio che ha corso in ospedale, poteva anche finire peggio...».

Jimmy ascoltava e annuiva; a un certo punto aggiunse semplicemente: «Sì, sì penso anch'io che lei abbia rischiato molto...» Dorigo continuò a parlare e non focalizzò subito l'affermazione, ma nel momento in cui se ne rese conto avvampò e perse il filo del discorso. Per fortuna l'esperienza lo aiutò a uscirne dissimulando.

“Figlio di puttana... allora tu sai! Tu hai visto Sara e la stai nascondendo... io non ti ho mai detto nulla dei fatti dell'ospedale, me ne rendo conto solo ora!”.

Lo pensò, ma decise di non mettere al muro il ragazzo. Doveva stare al gioco, fingere di credergli e tenerlo sotto controllo.

Jimmy prese dalla scrivania una serie di fogli stampati e li mostrò al commissario.

«Le ho detto che quel piccolo bastardo non mi sarebbe sfuggito – incominciò con tono sicuro – quando mi resi conto che la stringa intrusa si attivava in presenza di salvataggi o di operazioni di stampa, provai a lanciare una serie randomizzata di messaggi su centinaia di server sparsi per il mondo fino a che trovai un riscontro nel Connecticut. Da qui riuscii a risalire a un sistema di Roma.

Le risparmiò i dettagli di come ho potuto compiere queste intrusioni e violazioni di codici, di password e di tutto il resto perché immagino che lei potrebbe arrestarmi e tenermi in galera mille anni» continuò tranquillo.

«Non lo farò» rispose serenamente il commissario.

«Sappia solo che ho usato tutte le possibili nefandezze informatiche possibili e immaginabili, ho svuotato realmente il mio cervello al punto da sentirlo come un guscio vuoto!».

«Hai detto Roma, che cosa hai individuato a Roma?» indagò Dorigo.

«Per Roma ho perso parecchio tempo, era un sistema ben protetto e con parti della scrittura criptate, ma alla fine indovini cosa ho scoperto? Si trattava di un'ambasciata straniera e guarda caso... turca, come la lingua della stringa intrusa».

«Quindi mi stai dicendo che è una faccenda internazionale, ne sei certo vero?»

«Non ho dubbi poiché, dopo aver risolto alcuni problemi legati alla lingua, le traduzioni in inglese mi hanno condotto a una lista di agenti patogeni e a un allegato elenco di biologi tra cui compare il nome di Sara Tomei. Ho deciso di scavare dietro a questo elenco e ho trovato riferimenti risalenti al 1997 e al 1998».

Dorigo si grattò leggermente il capo:

«Facciamo due conti, potrebbero essere gli anni dell'università di Sara?»

«No commissario, la tesi l'ha discussa nell'estate del 1996: 110 e lode, la migliore del suo corso, ho già verificato.

Sara era in Turchia commissario, a Adana per uno stage internazionale di biologi europei finanziato dalla Nato».

«In Turchia? E che c'entra la Nato? Lei non era un militare e non mi risulta che allora le donne potessero prestare servizio civile! Cos'hai trovato nel periodo successivo alla tesi, hai potuto verificare?».

«E' la prima cosa su cui ho messo la mia attenzione commissario, ma non c'è nulla... le sembrerà incredibile, ma non c'è traccia di presentazione di curricula ad aziende del settore, né di iscrizioni a master di specializzazione, né concorsi, nulla, Sara è come sparita, o meglio, è stata fatta sparire; ho trovato solo le cancellazioni».

Nel sentire «...è come sparita» Dorigo ricevette un vero e proprio pugno nello stomaco. Gimmy se ne accorse e ansiosamente chiese cosa stesse succedendo.

«Non è niente, solo un momento... vedi, tutti abbiamo un passato che prima o poi esce dalla tomba e non sempre ci troviamo pronti ad accoglierlo; ma questa è un'altra storia, chissà, forse un giorno potrei raccontartela in cambio di una tua storia amorosa!»

Non volle dargli tempo di replicare e continuò:

«Questo è tutto Gimmy o c'è dell'altro?»

Aveva deciso che non avrebbe aggiunto altro, ma non se la sentiva di chiudere totalmente la porta:

«Commissario questo per ora è tutto, ma ritengo di aver parecchie piste da approfondire. Sara a Roma ha vissuto per anni, tutto il periodo universitario e reputo possibile penetrare altri sistemi... senta, sia sincero; quando commetterò un errore, perché prima o poi accadrà, e arriveranno a

me, lei farà il possibile per tirarmi fuori? Io, queste cose non le avrei mai fatte...».

«Gimmy, questo tu l'hai fatto per Sara perché le vuoi bene e ora lo stai facendo per me perché te lo chiedo: né lei né io ti tradiremo; mal che vada spartiremo in tre.»

Dorigo se ne andò pensieroso; aveva delle tracce, aveva un percorso che si perdeva, ricomparendo a tratti.

Era giunto il momento di far muovere gli archivi sulla vita di Sara.

Chi era questa donna che ogni giorno aggiungeva un alone di mistero alla sua vita e della quale non aveva saputo percepire lo spessore?

“E questo bricconcello bravo e fedele che cosa mi sta nascondendo? Sono sicuro che l'ha vista, ma non parlerebbe nemmeno sotto tortura!”

Adesso sarebbe tornato in centrale; mancava da troppo tempo e i suoi uomini potevano inquietarsi. Avrebbe navigato un po' nel passato di Sara. In fondo i suoi precedenti giustificavano un approfondimento delle relazioni attuali e passate.

Kurt accolse Landon Torres sulla porta dell'ufficio. Clark era già seduto e si stava scolando nuovamente una delle sue migliori birre; finse di non accorgersene.

«Hai fatto buon viaggio Landon? Il senatore come ti è sembrato?»

Landon scrollò il capo con noncuranza:

«E' sempre più difficile rosicchiare fondi Mehmet, al Congresso ma anche agli sponsor farmaceutici, non credere. Sognano in grande, ma lesinano con il cordone della borsa; comunque il buon Morris è abile a motivarli e mi sembra sia sempre con noi. Vorrebbero risultati immediati; a volte ho l'impressione che non si rendano conto quanto lavoro sta dietro un nuovo agente patogeno. Guardano in questi nuovi microscopi a scansione elettronica e sembra ti dicano: "Tutto qui?" e tu resti lì come un fesso; se avevi intenzione di chiedere dieci, chiedi cinque, se pensavi poter contare su sei mesi, alla fine diventano tre.– poi improvvisamente – E' ritornato quel gruppo che... avevate perso?».

Kurt lo fece sedere e lo rassicurò spiegandogli anche le idee che aveva in merito per il prossimo futuro. Senza attribuire eccessiva importanza, buttò sul tavolo l'argomento dei riquadri sul giornale.

Landon assentì, come se si aspettasse la domanda:

«Ti dirò, senza menar il can per l'aia, che la questione comincia a darmi un certo fastidio».

«Perché comincia? Cosa intendi?» ribatté Kurt , non era affatto abituato a sentire preoccupazione in Landon per questioni a questo livello.

Landon armeggiò con la propria borsa e aprì una cartella estraendone un foglio:

«L'ho stampato stamattina prima di venire qui; il primo non mi inquietava più di tanto, ma questo rischia di guastarmi il sonno».

Kurt e Clark si guardarono interrogativamente e poi istintivamente si girarono entrambi verso il computer di Kurt sulla scrivania, oscurato dal salvaschermo.

Kurt afferrò il mouse e aprì la posta; stette qualche secondo in silenzio e poi con l'altra mano allontanò il foglio di Landon.

«Quello non serve, è già qui». Nell'e-mail si vedeva una pagina interna del Turkish Daily News, a centro pagina sul lato destro un riquadro di forma allungata, evidenziato in giallo riportava quella che sembrava una data "6-02-98" e sotto su due righe "37°,00', 28, 33"N" e sotto "35°, 26, 44, 57"E".

I tre si guardarono in silenzio; nessuno riusciva a decifrare la data.

Kurt suonò un campanello e poco dopo comparve un soldato a cui chiese di stampare ciò che aveva in archivio riferito a quella data e di verificare le coordinate.

Il soldato nell'afferrare il biglietto istintivamente rispose:

«Colonnello, posso già dirle che le coordinate a occhio e croce corrispondono alla nostra attuale posizione, per il resto le farò sapere prima possibile».

Kurt lo liquidò con tono adirato:

«Verifica e non commentare!» ma i suoi più cupi sospetti erano già realtà.

Il primo a parlare dopo parecchi istanti di meditabondo silenzio fu Clark:

«Qualcuno mi sa spiegare che cosa sta succedendo e di cosa dobbiamo aver paura?»

Nessuno gli rispose, Kurt guardava a terra e Landon con una mano che accarezzava il mento, osservava il soffitto o forse... molto più in là.

«Qualche stronzo che ci vuol male l'abbiamo in giro – disse infine Landon – Tu che ne pensi? – e si rivolse a Kurt – La mafia russa? Non

mi sembra abbiamo lasciato in giro contratti non onorati... quel problema con la Liberia l'abbiamo chiuso, esatto? ».

«Sì, sì, – si affrettò a rispondere Kurt – I coreani sono figli di puttana, ma non si permetterebbero di... e poi che vuol dire un messaggio simile? Ok, sanno quando siamo nati e dove ci troviamo... bella scoperta! Che razza di intimidazione è? E poi, tutta questa macchinosità, pagine di giornale manipolate... da dove arriva quest'ultima, da Istanbul direttamente oppure...»

«La mia è arrivata dalla Malesia – rispose pronto Landon, e proseguì – Mehmet, non sottovalutiamo l'inconsistenza della minaccia, non sappiamo cosa vogliono e dove vogliono arrivare, per ora ci stanno dicendo che hanno mezzi e che agiscono da più direzioni. Sto pensando se ci può essere qualche legame con l'infittirsi delle visite ispettive dell'OPAC, ma mi risulta che sia tutto nella normale routine».

Kurt assecondò il ragionamento di Landon, aggiungendo che dopo qualche incidente ai tempi della prima guerra del golfo e a quelli di una dozzina di anni prima nessuno aveva messo in dubbio l'ottimo lavoro che stavano svolgendo nei laboratori i vari gruppi internazionali.

Landon guardò ripetutamente Clark che se ne stava seduto e Kurt assorto sbottando: «Se avete deciso di cominciare a rompere le uova nel paniere a quella dannata biologa ci sarà un motivo. Non l'avrete fatto per tagliare la monotonia della giornata?».

Clark si rivolse a Kurt:

«Mehmet, non devi aver paura a parlare anche con Landon della questione; eravamo d'accordo di farlo al suo ritorno ricordi? Io ti ho espresso il mio parere e mi sento tranquillo: quella sguardinella furba e intelligente aveva tutto l'interesse a dimenticare per sempre. Sono passati dodici... tredici anni per Dio perché mai dovrebbe risvegliarsi ora?... certo è che se tu vuoi riaprire la questione allora è un'altra faccenda».

Landon li osservava entrambi stupefatto:

«Com'è, com'è questa storia, di cosa state parlando? Cos'è che vorreste riaprire?».

Kurt con un certo imbarazzo dovette affrontare la questione:

«Te ne avremmo parlato oggi Landon... Io, da un po' di tempo sto riflettendo sulla questione, insomma, sta funzionando tutto a meraviglia, i guadagni anche. Però... le ispezioni sono sempre più frequenti, più minuziose; l'ultima volta hanno conteggiato uno a uno tutti i campioni di tutte le colture di ogni agente, ti rendi conto? E sai che ormai ogni volta

contano e ricontano il personale? Noi ne abbiamo parecchi che vanno... dall'altra parte! Sai cosa mi son dovuto inventare per far quadrare i conti? Già, tu eri ai ricevimenti del senatore e non ti biasimo, intendiamoci. Sono utilissimi però non eri qui a sudar freddo con gli ispettori dietro il culo. Tu – e si rivolse a Clark – avevi fatto quello sporco lavoretto in Georgia e l'hai fatto bene, tutti te ne siamo grati, però poi sei andato a rilassarti a Roma con le tue puttanelle...».

Clark incassò e si rivolse a Landon:

«Kurt sta dicendo che ha paura, è questo che l'ha fatto muovere» disse brutalmente.

Landon si sedette perché cominciava a sudare.

«Volete farmi capire che vi siete già mossi?»

Kurt replicò subito seccato:

«Non mi risulta che tu abbia mai voluto interferire in queste cose o sbaglio? Hai sempre preferito un riassunto a cose fatte o sono cambiati i tempi?».

Landon cercò di chiarirsi le idee mettendo a fuoco i dati certi:

«Allora... la nostra biologa se ne va facendoci fessi e ... con quel gran casino pistola in pugno – e, questo lo disse in tono di scherno, – sparisce; dopo tre giorni ci recapitano un bel messaggio riservato contenente prove certe sull'identità del mittente e ci ricorda quanto concordato con voi verbalmente. Un bel contratto in piena regola con clausole di ferro; io vorrei gestirli tutti così i miei contratti! Lei non avrebbe mai parlato perché era consapevole che non sarebbe vissuta il tempo per una seconda intervista. La sua unica prova era chiusa in una cassetta di sicurezza che periodicamente doveva confermare con codici da lei concordati. Se questo non fosse avvenuto, o se lei fosse morta in qualsiasi modo che non desse la certezza assoluta della morte naturale... quindi esclusi incidenti, avvelenamenti, infarti e mille altre malattie che potevano essere indotte... la cassetta sarebbe stata aperta da un notaio con presente la stampa e le autorità. Questa biologa aveva una testa fine non c'è che dire, mi sembra anche che fosse uno schianto di donna e qui qualcuno sbavava ogni giorno. Esatto? Mi sembra di ricordare che a quei tempi avesse 25 o 26 anni e amasse molto vivere e far carriera, ricordo bene?

Io vorrei sentire delle motivazioni di ferro che vi hanno spinto a rimettere in discussione il miglior contratto che io abbia mai avuto modo di sottoscrivere!».

Nessuno ebbe il coraggio di replicare.

Bussarono alla porta. Entrò il militare con il punto esatto delle coordinate.

La crocetta collimava al millimetro con la zona in cui finivano i laboratori e si apriva la porta verso i sotterranei, ufficialmente inesistenti.

I tre si guardarono sgomenti: avevano un problema.

Dorigo non era certo un hacker, non era in grado di forzare nessuna password e mal sopportava le difficoltà congenite in una ricerca standard. Però era consapevole che gli archivi della polizia sono ben forniti di informazioni di ogni genere e si possono avvalere con facilità della collaborazione di numerose strutture.

Decise di partire dall'inizio.

Sara Tomei, nata a Chieti l'otto marzo 1972.

La prima infanzia non segnalava nulla, scuole elementari, scuole medie, liceo scientifico; promessa dello sci in inverno e della corsa campestre e su strada in estate, non male la ragazzina!

Intervento dello psicologo; Dorigo avvia una ricerca presso le autorità locali e arriva con facilità al dramma della ragazza.

“Cristo! In sei mesi il padre, colonnello, morto per incidente e la madre per infarto sulla sua tomba! Diciassette anni... pensavo che storie simili avvenissero solo nei film, povera disgraziata”.

Buon per lei che mantiene la casa e un bel gruzzoletto... figlia unica. Perde l'anno scolastico per un grave stato depressivo e ottiene la maturità l'anno successivo col massimo punteggio recuperando il tempo perduto. Avvia una campagna di sensibilizzazione sull'accesso alle donne nell'Accademia Aeronautica... scrive al Ministro, al Capo di Stato Maggiore inutilmente... “L'abitudine di creare casini l'aveva fin da ragazza!”.

Facoltà di biologia a Roma... laurea con centodieci e lode... “Non avevo dubbi”.

“Ora vediamo cosa succede; se ha lasciato l'Italia per un incarico all'estero come sostiene Gimmy dovremmo trovare passaporto, visti, lettere di presentazione, tipo di incarico... destinazione, durata”.

Dopo un paio d'ore Dorigo dovette arrendersi impotente. Arrivati al suo nome gli archivi presentavano sempre una falla, un inconveniente, un inspiegabile cancellazione.

Gimmy almeno in questo non aveva mentito.

“Questa deve averla combinata grossa e io sono uno tra coloro che possono capire... purtroppo. Ah! Come sarebbe semplice poterlo chiedere a lei personalmente!”

Dorigo non si arrese; risalì al corso di laurea, ai suoi professori; telefonicamente tramite le prefetture li rintracciò quasi tutti, tranne un deceduto e uno all'estero. Tutti si ricordavano con ammirazione di questa ragazza, ma nessuna riusciva ad andare oltre il giorno della tesi.

Tutti tranne l'anziano e arzillo professor Romano che con uno sprazzo di vera giovinezza nella voce raccontò con dovizia di particolari, il più bel ricordo della sua vita, quando con la meravigliosa creatura sottobraccio calamitò l'attenzione dei potenti nella mega villa sull'Appia Antica. Ricordò che dovette cedere il braccio della sua dama all'ambasciatore turco che a sua volta la presentò a un colonnello. Non partecipò a quel dialogo, ma quando Sara tornò da lui, era raggiante e prima di accommiatarsi, lo abbracciò ringraziandolo.

L'anziano professore si commosse citando questo aspetto; Sara volle salutarlo la sera stessa, poiché, gli disse, nel giro di venti giorni sarebbe partita per un incarico con altri medici e biologi per la Turchia dove avrebbe svolto ricerche nell'ambito di un progetto NATO.

Questo fu tutto; ora doveva affidarsi ai dati di Gimmy.

Il materiale poteva bastare per sviluppare una ricerca all'estero: fine 1996, Adana, Turchia, una base NATO, un incarico internazionale per studenti.

In Italia avevamo un ambasciatore turco e un colonnello sconosciuto in una stupenda villa sull'Appia Antica.

Dorigo si fermò con lo sguardo perso nel vuoto per parecchi istanti, poi il suo volto cominciò a sorridere: stava pensando a come poteva essere quella stupenda creatura a ventiquattro anni, mentre avanzava tra due ali di folla che la ammiravano; poi sentì che il suo corpo si irrigidiva e dentro di sé un doloroso senso di vuoto.

Voleva Sara.

Nello stesso giorno in cui Dorigo svolse la sua ricerca, comparve su Facebook un nuovo gruppo.

Naturalmente i primi a farlo girare furono i ragazzi che si iscrivevano e davano la possibilità a tutti gli amici di fare altrettanto invitando a condividerlo.

Sembrava uno dei tanti che si gettano tra gli spam dopo pochi secondi, come realmente fecero alcuni; ma superato il primo impatto e leggendone il testo, se ne veniva irrimediabilmente attratti.

Si chiamava: “THE GAME”, il gioco.

La videata presentava tre cornici vuote sotto le quali era descritto sinteticamente il regolamento.

Il gioco era appena iniziato e aveva la durata di venti giorni. I riquadri rappresentavano lo spazio per tre fotografie che al momento erano invisibili. Le fotografie sarebbero state scorporate in venti step; ogni step conteneva un ventesimo di pixel dell’intera immagine distribuiti in modo casuale.

Ogni giorno un nuovo step si sarebbe sovrapposto al precedente, rendendo sempre più riconoscibile la fotografia.

Durante il gioco sarebbero state aggiunte anche indicazioni per aiutare il riconoscimento dei personaggi, quali ad esempio date o luoghi che potevano indirizzare i giocatori.

Vinceva chi per primo inviava a un certo indirizzo i tre nomi esatti dei personaggi.

Il vincitore avrebbe ricevuto un premio in denaro derivato dagli introiti pubblicitari dei banner della videata e la chiave di una cassetta di sicurezza che sarebbe stata aperta esclusivamente dal vincitore in presenza dei media, cioè giornalisti e televisioni.

Il contenuto della cassetta era top secret e sarebbe stato rivelato in diretta televisiva.

Chiaramente l’entità del premio e la presenza dei media sarebbero dipesi dalla notorietà che il gioco avrebbe assunto.

Gimmy aveva lavorato parecchie ore a perfezionare il tutto.

L’aspetto più importante era riuscire a diffonderlo a macchia d’olio su tutto il territorio nazionale nel giro di un paio di giorni.

Aveva lavorato un’intera notte per inviarlo a migliaia di iscritti avviando tutte le procedure possibili per una divulgazione automatica agli amici e agli amici degli amici.

La diffusione all'estero avveniva quasi in contemporanea tramite gli studenti e le tante amicizie internazionali che ormai ogni utente facebook esibiva.

Un particolare impulso alla penetrazione del gioco in Turchia lo diede Gimmy personalmente.

Stessa cura la riservò nel farlo pervenire alle redazioni di tutte le testate nazionali e locali con particolare attenzione ai dipendenti di queste ultime iscritti a facebook.

Un lavoro più complesso, ma affascinante fu lo scomporre le fotografie. Non si rivelò semplice trovare un sistema randomizzato per selezionare di volta in volta un ventesimo di pixel, salvare l'immagine così ottenuta e ripartire dalla matrice per la successiva, ma alla fine ne uscì un lavoro soddisfacente. Gimmy aveva dovuto testare il gioco con fotografie di volti noti, per capire dopo quante immagini ne usciva un risultato riconoscibile.

Dieci, dodici immagini potevano essere sufficienti all'identificazione; un volto estraneo invece restava sfuggente più a lungo, fino alla quindicesima o sedicesima.

Gimmy dovette riconoscere che Sara era diabolica e spietata; questa era un'idea che, portata a termine senza intoppi, non lasciava via di scampo.

Lei gli aveva parlato di questi tre uomini e gli aveva in qualche modo fatto capire quanto fossero malvagi, ma egli sapeva che doveva esserci molto di più.

Al solo pensiero che in quella terra lontana Sara fosse rimasta vittima di brutalità da parte di questi spietati assassini, come lei stessa li aveva definiti, Gimmy provava degli autentici choc che facevano accelerare il suo cuore e rendevano la sua mente ottenebrata dalla collera.

La prima serie delle tre immagini non diceva assolutamente nulla.

Un occhio attento notava tre rettangoli bianchi con all'interno una spruzzata di pixel uniformemente distribuiti sull'intera area.

Però la cosa destava curiosità e sicuramente tutti coloro che avevano aperto la prima serie il giorno successivo avrebbero sovrapposto la seconda serie cercando di interpretarla.

## Capitolo 11: *Schermaglie*

Dorigo decise di fare un sopralluogo a casa di Sara. Non sperava certo di trovarla, ma voleva rendersi conto se vi si fosse recata di recente. Arrivò e parcheggiò davanti all'ingresso.

Le imposte erano chiuse e la cassetta della posta conteneva parecchie lettere che si intravedevano in un angolo in alto a sinistra.

Suonò a lungo il campanello, ma ovviamente nessuno rispose.

Lo scopo era esclusivamente quello di prendere tempo per osservare nei dettagli imposte e oggetti che potevano essere spostati.

Si inchinò per allacciarsi una scarpa e traguardò il vialetto d'ingresso; le giornate precedenti prive di pioggia avevano depositato un sottilissimo strato di polvere che a Dorigo sembrò non fosse stato calpestato di recente. Evidentemente Sara non si fidava a tornare a casa.

Dorigo infilò due o tre stecchetti di legno in una fessura del battente del cancello pedonale e altrettanto fece nel cancello del garage.

Avrebbe verificato ogni giorno l'eventuale apertura.

Decise di allontanarsi senza indugiare oltre poiché dalle abitazioni vicine qualcuno poteva notare questi strani movimenti.

Tornò da Jimmy; voleva raccogliere dati sulla base NATO di Adana e capire se in qualche modo poteva forzare qualche schedario al suo interno.

Anche in commissariato avrebbe potuto accedere a numerosi dati riservati interessanti, ma preferiva conservarla come ultima carta, poiché avrebbe dovuto dichiarare ufficialmente la sua ricerca.

Jimmy stava studiando; il computer era spento.

«Purtroppo commissario il mio esame si avvicina, è uno dei fondamentali per elettronica e negli ultimi dieci giorni non ho praticamente aperto libro».

«Riuscirai a portarlo a termine da solo o pensi che saranno necessari altri interventi della tua personal trainer?»

Dorigo l'aveva buttata lì come battuta, senza una vera intenzione indagatoria, ma Jimmy si irrigidì visibilmente:

«Sto ancora usufruendo dei benefici della sua ultima lezione e sicuramente sarebbe stato utile averla ancora per un paio d'ore, commissario, io so tutto, ma non riesco a ordinarlo in un'esposizione scorrevole. Sara invece dopo una prima lettura espone tutto in modo

sintetico e con una perfetta sequenzialità; riascoltate dalla sua voce le nozioni assumono tutt'altro spessore e efficacia... purtroppo!».

«Perché non la chiami Jimmy, anche se è molto provata potrebbe farle piacere aiutarti in questo».

Jimmy vagò con lo sguardo, poi impacciato rispose:

«Non creda che non abbia provato un giorno a chiamarla, non era in casa e non ho insistito, mi sento in imbarazzo, ormai devo cominciare a risolvere da solo queste situazioni capisce?».

«Ti capisco Jimmy» rispose Dorigo al quale invece la cosa puzzava.

Squillò il telefono e Jimmy ebbe un leggero sussulto, ma non rispose; al terzo squillo Dorigo lo guardò:

«Non rispondi Jimmy?» Jimmy si scosse come se la sua testa fosse altrove e si avvicinò al telefono esitando ancora un attimo, finché fu chiaro che non squillava più.

Dorigo lo guardava e Jimmy arrossì, era in evidente imbarazzo, poi si allontanò adducendo la scusa di cercare un libro in uno scatolone su uno scaffale.

Il telefono squillò nuovamente e Jimmy trasse un sospiro di sollievo; si era allontanato in tempo per crearsi un buon alibi, ora aveva addosso lo scatolone e non poteva muoversi; borbottò qualcosa del tipo...

«I soliti che sbagliano numero e se ne accorgono... e poi risbagliano come coglioni» infatti dopo tre squilli il telefono tacque.

Ora Jimmy doveva prendere una decisione rapida, poiché l'accordo era che in presenza di estranei staccasse il telefono, ma i tempi e la dinamica lo sorpresero, infatti il telefono squillò nuovamente e lui non sarebbe mai arrivato in tempo.

Dorigo decise di giocare la sua carta, al secondo squillo afferrò la cornetta e dicendo:

«Fai con comodo, rispondo io: qui casa di Jimmy, chi lo vuole?»

Dall'altra parte silenzio e poi un affrettato clic: avevano riattaccato.

Dorigo guardò Jimmy con tono interrogativo, ma il ragazzo era pallido come un cencio appena lavato.

«Evidentemente sono i soliti coglioni come tu hai detto Jimmy». Dorigo riappoggiò lentamente la cornetta quasi non volesse lasciarla: le sembrava profumasse irresistibilmente di donna...

Chiese a Jimmy se poteva approfondire la questione di Adana, in Turchia ed egli promise che per il giorno successivo pensava di raccogliere parecchi dati.

Si salutarono. Quando arrivò sul cancello Dorigo incrociò la signora Donizzetti che rientrava con la spesa .

Quest'ultima premurosamente si informò se il ragazzo avesse combinato guai e non riusciva a capacitarsi che un commissario di polizia lo frequentasse tanto senza che vi fosse qualche grosso problema.

Dorigo la rassicurò nuovamente asserendo che Gimmy era veramente un bravo ragazzo e sorridendo fece per andarsene, ma la signora Donizzetti non aveva finito e replicò:

«Certo è anche merito delle buone compagnie che frequenta, come lei, come la dottoressa Sara, non oso immaginare se mi vedessi entrare da questo cancello quei ragazzacci che incontro a volte in metropolitana... a me fanno paura sa, con tutti quegli orecchini e quei tatuaggi sul corpo!».

Dorigo decise di provarci:

«E' un po' che non vedo la dottoressa Sara, viene ancora da Gimmy? So che ha un esame tra pochi giorni e lei lo aiutava, mi sembra di ricordare...».

La Donizzetti pensò qualche istante e poi disse:

«Sa che l'ho vista un giorno recentemente, ma non si è fermata per la solita lezione. Pensi che quasi non la riconoscevo, invece del solito tailleur e tacchi, indossava tuta e scarpe da ginnastica, ma... è proprio una gran bella donna anche così, commissario!».

Dorigo frenò un gesto di soddisfazione: centro! Disse fra sé:

«In tuta? Pensi, non avrei immaginato fosse sportiva e poi, da queste parti... mi sembra abiti abbastanza lontano da qui» disse alla signora.

«Eppure mi disse che era venuta a piedi per fare un po' di ginnastica è stato... l'altro ieri».

Doppio centro! Pensò Dorigo.

«Mi raccomando me la saluti quando torna, arrivederci signora».

«Non dubiti commissario, molto volentieri, buongiorno».

Dorigo si sentì molto meglio.

«Lei alloggia da qualche parte nel raggio di un paio di chilometri, ne sono certo».

Gimmy doveva avere un patto di ferro con quella donna; gli bruciava il fatto che gli stesse mentendo, ma tutto sommato capì che Sara era in movimento, era sana, non temeva di uscire ed era in qualche modo protetta da Gimmy.

Quante cose avrebbe voluto dire in quel secondo in cui sollevò la cornetta! Era certo che fosse lei , ora non aveva più dubbi.

Quando Sara sentì la voce di Dorigo al telefono restò senza parole. Riattaccò d'istinto perché i suoi battiti avevano accelerato improvvisamente.

Si stava comportando duramente con lui, ne era consapevole, ma nel suo cuore in questo momento non potevano coesistere sentimenti d'amore e di vendetta; ora era avvolto da una corazza d'acciaio ed era pronto alla lotta, non poteva permettersi altro; poi forse... ma ci sarà un poi?

Questa era l'angosciosa domanda che si poneva continuamente.

Decise di aspettare un paio d'ore prima di richiamare Gimmy.

Per il giorno successivo le serviva l'auto per recarsi a Roma.

Era venuto il momento, dopo tredici anni di aprire la cassetta di sicurezza e sistemare l'esca.

Non aveva ormai il minimo dubbio che la strada fosse senza ritorno.

Quando richiamò, le tre serie di squilli andarono a buon fine. Sara indossò una tuta con cappuccio, meglio essere prudenti, era quasi l'ora del jogging e si sarebbe mimetizzata facilmente.

Le aprì la signora Donizzetti come sempre e si premurò di portarle immediatamente i saluti del commissario; Sara trasalì, ma cercò di controllarsi:

«Grazie signora, faccia altrettanto, ma, lui sapeva che sarei venuta qui?»

«Oh, non credo proprio, gli ho solo detto che l'avevo vista in tenuta sportiva qualche giorno fa e mi ha raccomandato di salutarla, questo è tutto».

Tutto sommato Sara ne fu contenta: lui stava stringendo il cerchio ma lei avrebbe concluso prima la sua missione, questo era l'importante.

Dopo aver concordato con Gimmy le restava un ultimo impegno, ed era meglio che il buio stesse già avvolgendo la città.

Decise, nonostante fossero quasi cinque chilometri di andare a piedi; le mancava da troppi giorni la palestra. Nella sua vita raramente aveva interrotto l'attività sportiva per più di qualche giorno.

La palestra era un potente equilibratore psichico, una terapia antistress perfetta; quattro chiacchiere con gli altri forzati del fitness, qualche battuta con l'istruttore di turno che immancabilmente con lei ci provava.

Le piaceva sentirsi corteggiata da questi ragazzi atletici e sani, le davano un senso di sicurezza e non superavano mai il limite della correttezza professionale; tutt'al più si soffermavano qualche secondo di

troppo con la mano sulle sue curve, ma... era sempre a beneficio di un'esecuzione corretta degli esercizi.

Alcuni anni prima aveva avuto una breve relazione con uno di questi, parecchio più giovane di lei.

Esprimeva una finezza e un garbo nell'accompagnare il suo corpo quando le proponeva nuovi esercizi che lei si sentiva immediatamente avvolta da un senso di calore e di protezione. Lo stesso garbo e lo stesso calore che sentì quando finirono a letto insieme.

Furono alcuni mesi di grande intensità emotiva, ma soprattutto sessuale; adorava abbandonarsi a lui, alle sue carezze, alle sue mani calde e forti e al suo sesso che aveva il potere di scioglierle ogni tensione interiore.

Non pensò assolutamente di poterne essere sentimentalmente coinvolta; la sua attenzione era tutta per il lavoro e la carriera; questo era sesso fine a se stesso e le bastava.

Tutto finì quando una sera lo vide amoreggiare in un angolo buio, fuori dalla palestra con una ragazzina che aveva poco più della metà dei suoi anni. Senza nessun rancore lo lasciò: si sentì ridicola.

Correva da una buona mezz'ora quando arrivò al cancello della propria abitazione.

Cercò di entrare velocemente e di esporsi il meno possibile; lasciò la posta dov'era per non evidenziare che fosse tornata a casa.

Non aprì nessuna imposta e accese le luci indispensabili.

Spostò il comodino destro del letto e aprì una piccola cassaforte incassata nel muro; ne estrasse denaro, alcuni documenti che inserì in una busta di plastica appesa al collo sotto la tuta e la Beretta del padre con due caricatori. Anche se era in possesso del porto d'armi non era autorizzata a usare quell'arma, ma a questo punto le sembrò la meno importante delle preoccupazioni.

Silenziosa come era entrata Sara richiuse a chiave e si avviò nuovamente correndo verso l'albergo.

Non si avvide dell'auto ferma a cinquanta metri in un angolo buio della via. Questa ripartì lentamente e la seguì a distanza.

Dopo venticinque minuti arrivò all'albergo e sempre correndo si girò improvvisamente per attraversare la strada; notò un'auto scura che arrivava lentamente verso di lei e attraversò velocemente per evitarla, istintivamente non entrò dall'ingresso principale, bensì continuò a corricchiare sul marciapiede. Voleva sentirsi sicura; fece il giro dell'isolato e ritornando da una viuzza posteriore arrivò all'ingresso delle cucine.

Sapeva che c'era sempre qualcuno a quell'ora, bussò e le aprì l'aiuto cuoco. Quest'ultimo non fece il minimo commento al fatto che lei entrasse dal retro e Sara richiuse la porta alle proprie spalle.

Capitolo 12:  
*L'esca è pronta*

Dorigo il giorno successivo ritornò all'abitazione di Sara, ripeté la procedura suonando a lungo il campanello; la posta era ancora nella

cassetta, si era solo aggiunta una pubblicità. Si abbassò per controllare i legnetti che aveva infilato nel cancello e si accorse che erano a terra; guardò il vialetto ed erano evidenti due serie di impronte di scarpe da ginnastica; andata e ritorno.

Sara era stata lì inequivocabilmente.

Andò all'altro cancello e con sorpresa notò che non era passato nessuno.

Non aveva preso l'automobile.

Il fatto lo tranquillizzò; evidentemente non aveva intenzione di allontanarsi.

Nel sollevare lo sguardo però fu attratto da un'anomalia in una delle imposte: non era accostata nel modo corretto, sembrava avesse subito una forzatura.

Dorigo rimase incerto, entrare in un'abitazione furtivamente in pieno giorno non era l'azione più opportuna per un commissario di polizia. Aspettò alcuni minuti e quando fu certo che nessuno transitasse scavalcò il recinto andò verso la finestra e capì che era stata forzata dall'esterno.

Doveva assolutamente entrare; aprì lentamente l'imposta stando in terra, quindi spinse il battente verso l'interno e con un balzo entrò pistola in pugno.

Lo spettacolo che si presentò era desolante: tutti i libri a terra, gli armadi svuotati, gli imbottiti sventrati, materasso compreso, e la piccola cassaforte divelta e aperta probabilmente con un trapano.

Ciò che cercavano doveva essere molto importante e di piccole dimensioni visto i luoghi in cui l'avevano cercato.

La sua preoccupazione era per Sara.

Sia fosse arrivata a casa prima o dopo gli scassinatori, era ugualmente in pericolo; potevano averla seguita e catturata per strada, oppure aspettata in casa e aver tentato inutilmente di farla parlare... forse torturandola!

Dorigo cercò di distogliere il pensiero da quest'ultima ipotesi perché gli risultò oltremodo dolorosa.

Uscì velocemente da dove era entrato e si precipitò da Gimmy.

Quest'ultimo, come lo vide, capì che l'ispettore non era di buon umore; Dorigo non perse tempo, disse che sapeva per certo che lui vedeva ancora Sara; immaginava che non volesse assolutamente tradire la sua fiducia, ma che ora lei era minacciata da un grave pericolo.

Gimmy non voleva parlare e non sarebbe sicuramente servito minacciarlo, non trovando un argomento convincente, Dorigo puntò sul senso di colpa. Era vulnerabile al fattore emotivo:

«Senti, questa notte sono entrati nella casa di Sara e l'hanno completamente ribaltata, inoltre ho trovato le sue impronte in casa; sai cosa significa? Potrebbero averla presa e tentato di farla parlare con ogni mezzo. Ho bisogno di sapere cosa cercavano quegli uomini e dove si trova, o dove potrebbe trovarsi. Se le accade qualcosa di grave sarai tu responsabile del fatto che non ho potuto intervenire in suo aiuto. Mi senti?»

Gimmy era impietrito, rimase in silenzio alcuni istanti e poi si mise a piangere.

«Mi raccomandò di non dire assolutamente al commissario dove fosse anche quando avrebbe insistito! Mi ha pregato, mi ha scongiurato di non farlo, capisce? Non mi ha mai detto dove alloggiasse quindi in questo non potrei tradirla, però...»

«Però Gimmy... parla ti prego!»

«Questa mattina molto presto è stata qui»

Dorigo ricominciò a respirare dopo una lunga apnea; quindi non l'hanno presa, pensò e questo era l'aspetto più tranquillizzante al momento.

Gimmy continuò piangendo:

«Voleva una macchina a noleggio, l'ho procurata ed è partita, ma non so per dove. Disse che aveva parecchia strada da fare».

«Quindi non mi sai dire né dove alloggiava né dov'è ora... ti rendi conto che siamo al punto di partenza?»

«Sì, però posso dirle che rientrerà domani durante la mattinata e riporterà qui l'automobile. Commissario non le dica mai che l'ho tradita la prego; stia qui, l'aspetti e quando la vede faccia quello che vuole, io non la avviserò mai commissario».

Dorigo gli afferrò la testa e lo scosse:

«Gimmy, sii uomo per Dio, tu non l'hai tradita, tu mi stai aiutando a salvarle la vita. Ora tocca a me. Io non ti ho mai visto né sentito. Domani sarò qui fuori, grazie ragazzo».

L'autostrada scorreva veloce, come i suoi pensieri. Non riusciva a darsi pace per il fatto che questa vicenda fosse uscita dal passato a rovinarle vita e carriera in un momento tanto proficuo, ricco di soddisfazioni personali e professionali.

Dovette ammettere a se stessa che quando si lavora dodici ore al giorno stimati, ammirati e riveriti, diventa facile dimenticare le cose spiacevoli.

Aveva sperato potesse durare per sempre; ma è possibile continuare a vivere come se nulla fosse quando si è visto e sentito tanta malvagità?

L'attacco le era giunto inaspettato e dall'esterno, ma Sara non poté escludere che prima o poi sarebbe potuto arrivare da dentro se stessa. Evidentemente era arrivato il momento in cui tutto doveva uscire alla luce del sole. Lei avrebbe fatto il possibile perché questo si realizzasse.

Andava a Roma e non poteva dimenticare che tutto era iniziato quel giorno, al ricevimento del console turco. Era felice di essere riuscita a entrare all'ultimo momento in quel gruppo di eccellenza, costituito principalmente da biologi che per due anni avrebbe utilizzato tutte le più recenti tecniche di ricerca per aiutare la scienza a proteggersi e a combattere i pericoli sempre più insidiosi del terrorismo biologico.

Era una realtà estremamente attuale; Sara ricordava quanto rimase impressionata al penultimo anno della facoltà di biologia, quando le agenzie di stampa riportarono l'incredibile episodio di quel tecnico di laboratorio dell'Ohio, facente parte di un'organizzazione estremista che, con una carta intestata falsa e utilizzando il numero della sua carta di credito, era riuscito ad acquistare per posta dall'American Type Culture Collection, una società di forniture biomediche del Maryland, tre fiale contenenti *Yersinia pestis*, il bacillo che causa la peste. Sara conosceva il potere di questo bacillo perché era oggetto di studio e di esempio tra i docenti della sua facoltà. Un solo bacillo di *yersinia pestis* in dodici ore poteva moltiplicarsi 68 miliardi di volte, in ventiquattro ore poteva produrre una colonia tale da devastare con la peste polmonare una grande metropoli.

Sempre nello stesso periodo, nella primavera del 1995, *Shoko Asahara*, capo di una setta Giapponese, aveva disseminato gas nervino nella metropolitana di Tokyo, dando la morte a dodici persone e intossicandone migliaia.

Ancora peggio, si scoprì poi che lo stesso Asahara tre anni prima nello Zaire aveva tentato di acquistare campioni di virus Ebola per il quale non esiste tutt'ora alcuna valida terapia, ma provoca la morte che sopraggiunge dopo sofferenze indicibili.

Certamente la guerra batteriologica era sempre esistita; la storia narra di episodi di diffusione volontaria della peste, del colera, del vaiolo, da parte di eserciti invasori già nel 1300, dove le pestilenze decimarono

milioni di persone in Europa. Ora tutto poteva essere facilitato dalle conoscenze scientifiche e dalla possibilità di conservare e di trasportare questi micidiali prodotti.

Proprio pochi anni prima la Turchia si era resa responsabile di una campagna di terrore contro la minoranza curda, con la cacciata di due milioni di civili, la cattura, la tortura e l'uso di armi batteriologiche. Infatti nel 1993 si arrivò a una convenzione sulla proibizione delle armi chimiche, siglata a Parigi e entrata in vigore nei vari stati della comunità negli anni successivi.

Tramite visite ispettive di routine svolte nei paesi membri con brevi preavvisi, si puntava a verificare la corrispondenza tra le situazioni riscontrate e quanto dichiarato nelle relazioni periodiche dei vari Stati.

Sara visse come un dovere e un privilegio quindi la possibilità di offrire il proprio contributo all'Europa, alla società e alla NATO, che per il suo modo di vedere rappresentava una sicurezza e un baluardo contro il dilagare del terrorismo.

Questa missione offriva Master e Dottorati in scienze biologiche, pari ai più prestigiosi centri di eccellenza europei, quali l'Imperial College di Londra, il Midlands, l'Università di Edimburgo.

La missione inoltre offriva la possibilità di accrescere il loro prestigio poiché si intraprendevano progetti industriali reali.

I compagni di viaggio erano coetanei di varie nazioni europee, in maggioranza Inglesi e Francesi, qualche Tedesco, pochi Italiani. Erano tutti motivati e intelligenti e questo era un forte stimolo a dare il meglio di sé, atteggiamento del resto abituale per lei che aveva sempre seguito questa filosofia fin da bambina nello sport e nello studio.

Sara ricordò il suo arrivo al porto e poi il trasferimento in torpedone fino alla base NATO che si estendeva a una dozzina di chilometri a est di Adana, una città gradevole, con un passato storico che risaliva al fondatore Alessandro Magno.

Non restava certo un numero di reperti d'epoca come eravamo abituati a vedere in città storiche come Roma, tuttavia manteneva intatti lunghi tratti di mura, il ponte in pietra del secondo secolo, il castello. Vantava una pregevole moschea. La base aerea svolgeva un ruolo importante: rappresentava il baluardo NATO tra le forze sovietiche a nord est e il medio oriente a sud.

Sara aveva notato che la città era viva, caotica, industriale.

Certo l'ingresso nell'enorme base militare destava una certa soggezione; alcuni suoi colleghi ne erano veramente intimiditi. Non lei che aveva condiviso col padre l'amore per l'uniforme e per la disciplina. In un certo senso senti realizzato il suo sogno di appartenere, anche se per breve tempo, a quel mondo.

Furono alloggiati in camerate di varie dimensioni, generalmente da due, alcune da quattro posti, pochi fortunati in una cameretta singola, ma questo non era certo un problema per dei giovani venticinquenni.

I laboratori erano veramente attrezzati; i materiali sembravano di prim'ordine, così come i computer e i microscopi elettronici. I ragazzi vennero divisi in squadre e ognuna di queste aveva già un programma con obiettivi ben specifici. Si studiavano tossine, come il botulino, che si sviluppa talora nei cibi conservati in modo non corretto, la tularemia, che è una patologia infettiva originata dai roditori, le terribili febbri emorragiche come ebola e le varie forme di peste. In altri reparti venivano condotti studi su sostanze nervine o su effetti di veleni come il cianuro.

Infine c'era un settore che si occupava di acqua e agricoltura, dei germi che si possono trasmettere nelle condutture e dell'afta epizootica che poteva decimare gli allevamenti di bestiame.

Qui la ricerca non era distaccata dalla realtà e ovattata come nei laboratori dell'università. L'ambiente, il contesto militare in una zona spesso al centro di tragiche circostanze tra le diverse etnie, rendevano tutto più drammaticamente concreto; era palpabile il terribile potere contenuto nelle provette, nelle fiale, nei contenitori. Le precauzioni erano la prima ossessione di ogni ricercatore.

E in questo contesto impegnativo, stimolante, estremamente carico di responsabilità e avaro di veri momenti da dedicare a se stessi, Sara trascorse i primi mesi della sua permanenza.

Certo la mancanza di intimità pesava; ricordava bene come alcuni ragazzi tra i più disinibiti, soprattutto dei paesi nord europei trovassero insopportabile la difficoltà di intrattenere rapporti sessuali; l'ambiente stesso, spartano e disadorno toglieva poesia ad ogni effusione ed inaridiva sul nascere numerose manifestazioni sentimentali. Ne scaturì l'abitudine di incontrarsi negli hotel della città e questo restituì una sorta di dignità sessuale a tante brillanti e prolifiche menti.

Sara ricordava come fosse restia a intraprendere avventure sentimentali; il bruciante ricordo della pessima esperienza vissuta all'università, l'aveva letteralmente spoetizzata e inibita. Il suo desiderio

sessuale si manifestava impellente solo in seguito a situazioni più frutto della sua fantasia che di un reale stimolo maschile.

Era circondata da ragazzi fisicamente attraenti e dagli atteggiamenti virili, ma ogni suo desiderio si interrompeva in prossimità di un semplice contatto fisico.

Al solo pensiero di subire altre dolorose esperienze, perdeva ogni interesse all'argomento e si gettava nel lavoro e nello studio.

«Del resto, – si disse, mentre guidava ormai da tre ore, – non sono poi cambiata di molto; quando mai io ho amato? E chi mi ha amato? Sono io incapace di donarmi agli altri o sono gli altri che da me vogliono solo prendere? Possibile sia un handicap essere una bella donna?».

Sara era consapevole di essere più bella di tutte le ragazze che la circondavano; questo fatto le era ricordato in ogni momento e in ogni situazione dagli sguardi dei maschi e dall'invidia delle coetanee.

Ogni suo gesto veniva vivisezionato, ogni suo abbigliamento considerato una provocazione, ogni volta che usciva dalla doccia rappresentava una sfida agli occhi delle compagne di camera che non ne reggevano il confronto. I maschi la vedevano in cima alla lista dei desideri, ma non osavano dichiararsi per la paura di un rifiuto e ripiegavano piacevolissimamente su ragazze più abordabili.

Sara si sentiva sola. Col tempo cominciò a sentirsi colpevole di essere bella e sola.

Mentre guidava, ora cercava di sorridere di quella triste situazione. Il destino, proprio in quel periodo, la portò a vivere sessualmente i mesi più belli dei suoi trentotto anni.

Lavorava nel suo team un biologo danese timido e abbastanza impacciato; era un bel ragazzo, dallo sguardo pulito e immediato, sincero. Si comportava con lei con estremo rispetto e premura e non manifestava il minimo turbamento nei confronti del suo corpo e della sua femminilità.

Inizialmente pensò fosse gay. Non provava il minimo fastidio durante i numerosi contatti che la promiscuità del lavoro favoriva casualmente tra i loro corpi.

Fino al giorno in cui, appoggiandosi a lui, sentì improvvisamente crescere il piacere. Fu lei a stringerlo per prima contro di sé. Provò un attimo di smarrimento perché lui non reagì, ma poi delicatamente le sue mani lunghe e lisce cominciarono a sfiorarla, ad accarezzarla facendo vibrare la superficie del suo corpo. Sara non aveva la minima paura di quel

contatto e si lasciò plasmare a lungo perdendo la cognizione del luogo e del tempo.

Ricordò di ritrovarsi sdraiata su uno sdrucito divano in un angolo del laboratorio con la testa in basso e col ragazzo che l'avvolgeva senza soffocarla, senza prendere, ma dandole immenso piacere.

Questo rito si ripeté decine e decine di volte, sempre uguale e sempre nuovo e ogni volta le mani affusolate e leggere scoprivano un angolo del suo corpo che non aveva ancora vibrato, le offrivano un'emozione non ancora provata. Quasi sempre il loro rapporto si interrompeva prima di essere completo per il totale sfinimento di entrambi. Quando arrivava fino in fondo sentiva in lei sconquassarsi ogni fibra come se fosse un treno in corsa a travolgerla.

Poi tutto finiva e lui delicatamente le prendeva la testa tra le mani e la guardava a lungo negli occhi senza parlare.

Erano felici; si sentiva profondamente donna e femmina, questo l'appagava come non mai.

Sara interruppe bruscamente i suoi pensieri; il ricordo successivo era troppo crudele ed ora non poteva permetterselo: avrebbero pagato anche per questo, soprattutto per questo.

Si immetteva nel grande raccordo anulare della capitale e la sua attenzione ritornò completamente alla guida.

Era da poco passata l'ora del pranzo e anche il suo stomaco non era esente da certi stimoli.

Sarebbe entrata in città dalla via Salaria, per percorrere successivamente l'intera Nomentana fino nelle vicinanze dell'Università degli Studi, dove si trovava una delle sedi della Banca d'Italia.

Si fermò per un pasto veloce in un localino che frequentava da studente.

Le fece piacere ritrovarsi nel clima vociante e scherzoso dei giovani universitari.

Conoscere l'ambiente che la circondava la fece sentire meno sola. L'appuntamento in banca era per le quindici e trenta; poteva bersi un caffè e gustare un buon gelato ascoltando la musica in sottofondo.

Poco prima dell'ora stabilita uscì; alle sedici e venti era già sulla via del ritorno: l'esca era stata lasciata.

Ora bisognava aspettare.

Kurt riconobbe il terzo messaggio istintivamente vedendone la provenienza: Malesia. Era un depliant turistico che decantava splendide località della Turchia e dell'Anatolia.

In un angolo della terza pagina, un box evidenziato in giallo invitava i tour operator a inserire tra le loro mete una rapida visita alle colline di Kizildere, venti chilometri ad est della città di Adana, dove in alcune cave di ghiaia si sarebbero potuti ammirare splendidi ritrovamenti archeologici e resti antropologici.

Era evidente che non sarebbe stato l'ultimo ed era altrettanto certo che il ricattatore... ma si poteva chiamare così?... nessuno stava chiedendo nulla infatti... stava alzando la posta in gioco.

Ora non si scherzava più. Kurt fece in modo di rintracciare subito Landon Torres; Clark l'avrebbe visto dopo.

«Senti Landon, questa cosa va fermata subito – disse in modo deciso Kurt – i messaggi precedenti potevano farci capire molte cose, ma non avevano significato per nessun altro; questo è di un livello diverso; innanzi tutto distruggiamolo subito; attento a farlo sparire anche dalla cronologia della connessione internet...»

Landon lo interruppe bruscamente: «Certo Mehmet che hai una bella faccia tosta! Tu, a me dici che la cosa va fermata subito! Erano forse questi i nostri accordi? Questo è il genere di cose di cui dovrei occuparmi io oppure tu e quell'altro imbecille che pensa solo a fottere e ad ammaccare automobili da centinaia di migliaia di dollari?»

«Landon... hai ragione ma, qui non è questione di fermare qualcuno e di stabilire quando e come... qui si tratta di scoprire in fretta chi è il nostro nemico e solo tu hai gli agganci politici di alto livello per far mettere sotto controllo senza tanta burocrazia inutile i sistemi informatici, internet o quel cazzo che è necessario, mi capisci?»

Landon si mise a ridere:

«No, non mi stai chiedendo molto Mehmet... “signori... io e i miei amici abbiamo degli affarucci da tenere su un profilo basso, potete bloccarci internet intanto che sistemiamo le cose?”... sai di che cazzo stai parlando colonnello?»

«E tu sai che cazzo abbiamo seppellito nelle cave di quella collina per darti i tuoi bei prodotti da piazzare in tutto il mondo?... e... non preoccuparti, sto chiamando dal telefono sicuro. Landon, se qualcuno si avvicina a quelle colline non c'è più posto per noi su questa Terra; nemmeno nel deserto del Kalahari saremmo al sicuro».

«Kurt, dammi retta, da quanto mi avete detto non ho il minimo dubbio: fermate subito quella donna prima che sia tardi».

«Lo vedi che non sono così sprovveduto come credi; è infatti l'unica cosa che stiamo facendo, ma prima della soluzione drastica e rischiosa dobbiamo cercare ancora la possibilità di avere i codici, sapere dov'è e mettere le mani su quella dannata cassetta di sicurezza. Lo sai che in casi estremi Clark è in grado di far parlare anche un morto... certo a questo punto dovrà muoversi di persona e... in fretta».

«E allora fallo perdio, fallo subito!» rispose fortemente irritato e preoccupato Landon.

Non era ancora passata un'ora da questo dialogo quando Landon rispose nuovamente al telefono; era sempre Kurt con una voce stentata, quasi tremante: «Landon, questa volta il depliant modificato non è arrivato solo a noi; mi hanno chiamato adesso dalla base. Il loro ufficio relazioni ha ricevuto un paio di richieste di informazioni sui nuovi siti archeologici e se siano necessari visti particolari per visitarli».

## Capitolo 13:

### *Braccata*

Dorigo arrivò all'alba davanti all'abitazione di Gimmy.

Scelse con cura il parcheggio in modo da non risultare visibile nel caso Sara fosse arrivata per riportare l'auto. Si era sistemato da alcuni minuti in ottima posizione quando scrutando la zona attentamente notò un'automobile a un centinaio di metri che sembrava portasse delle scritte sulle portiere. La cosa lo inquietò; decise di fare un giro veloce dell'isolato e poi ritornare nella medesima posizione. Quando passò a fianco del veicolo vide chiaramente che era di proprietà di un noto noleggiatore della zona sud della città.

Imprecò. Sara l'aveva anticipato; probabilmente era rientrata durante la notte e se n'era andata a piedi.

Ritornò al cancello di Gimmy e sbirciò nella cassetta della posta. Come immaginava: le chiavi erano state depositate all'interno.

Adesso era veramente fregato; la sua opportunità sprecata e il tempo stringeva. Non restava altro da fare che tornare più tardi da Gimmy e vedere di cavarne qualcosa; forse un numero di telefono, una chiamata.

Invece lo chiamarono dalla centrale; si erano verificati un paio di omicidi contemporaneamente e entrambi legati al traffico di prostitute dai paesi dell'Est. La cosa coinvolgeva tre distretti diversi, tra cui il suo e il questore desiderava riunirsi immediatamente con i tre commissari per decidere una strategia comune. Dorigo dovette a malincuore abbandonare la zona.

Sara era rientrata verso le tre di notte. Valutata la situazione decise di lasciare la macchina a Gimmy e tornarsene a piedi. Tra i vari rischi ritenne che quello legato ai cattivi incontri notturni fosse il minore.

Aprì l'ingresso delle cucine con la chiave che la signora le aveva gentilmente lasciato e stanchissima si buttò a dormire senza nemmeno cambiarsi. Si svegliò verso le otto del mattino e nell'andare in bagno si guardò: era veramente mal ridotta, i suoi bellissimi capelli castano scuri ridotti uno schifo.

Pensò che quattro passi fino all'acconciatrice che aveva intravisto a un paio di isolati di distanza fossero indispensabili:

«Una donna è sempre una donna – si disse – anche quando è nella merda fino al collo».

Uscì sempre dal retro ove salutò la signora che stava sistemando alcune vivande in cucina; l'avvisò che sarebbe rientrata per il pranzo e che sarebbe scesa al ristorante, le prenotò un tavolo.

Si era fermamente ripromessa di cambiare ogni una o al massimo due notti l'albergo, ma il clima familiare di quella specie di locanda e la relativa tranquillità della zona l'avevano rassicurata.

Oltretutto la faccenda più importante era sistemata. Poche decine di metri prima dell'acconciatrice c'era un punto internet e decise di dare un'occhiata a Facebook.

Il gioco era alla terza serie di immagini e anche sovrapposte non davano modo di capire alcunché; si poteva intuire che fossero volti, ma anche questo aspetto era ancora dubbio. In compenso notò con piacere che quasi tutti gli utenti avevano tra i gruppi il nuovo gioco e alcuni interrogavano gli amici cercando di capire cosa fosse. Fra un paio di giorni la macchina organizzativa approntata con Gimmy avrebbe spedito tramite e-mail il gioco direttamente a Kurt e compagni in modo che cominciassero a sospettare di doverlo collegare ai messaggi già ricevuti. Dubitava fortemente infatti che essi fossero dei frequentatori del social network.

Perse un paio d'ore dalla parrucchiera e si rilassò con le classiche riviste di gossip in attesa dell'ora di pranzo.

Decise di rientrare dall'ingresso principale, ma arrivata a un centinaio di metri notò la presenza di due automobili parcheggiate e distanziate in modo da coprire i due lati del locale, lasciandolo al centro.

Si bloccò immediatamente e tornò indietro; l'auto sull'estremo opposto al suo stava indietreggiando lentamente. Sara era indecisa; pensò di ritornare all'angolo dell'isolato ed entrare dalla cucina. Ci arrivò con la sensazione di non essere stata notata e vi si infilò velocemente.

Andò immediatamente dalla signora e chiese se qualcuno aveva cercato di lei.

La signora confermò che un paio di suoi colleghi l'avevano cercata un'ora prima e lei li aveva invitati a ritornare per l'ora di pranzo.

Sara imprecò; era in trappola.

Avrebbe voluto salire, prendere tutti i suoi bagagli e uscire dal retro, ma si rese conto che non aveva il tempo e poi sarebbe stata fortemente condizionata dai due borsoni.

Decise di seguire la via di mezzo; salì di corsa in camera, mise le cose indispensabili in tasca e buttò i borsoni alla rinfusa in un ripostiglio che si trovava in fondo al corridoio, lasciando volutamente pigiama e vestiti dove

si trovavano. Scese e uscì dal retro; ebbe l'impressione che tutto fosse deserto.

Se fosse riuscita a raggiungere la traversa successiva poteva prendere un autobus qualsiasi e allontanarsi dalla zona e poi decidere il da farsi.

Era già convinta di esserci riuscita quando in lontananza, dal lato destro, vide arrivare lentamente un'auto. Ormai era esposta; prese una rapida decisione; tra le case si apriva un passaggio non transitabile e sbarrato da due cippi in pietra.

Vi si addentrò velocemente; quando fu in fondo si girò e vide con sgomento che un uomo scendeva dall'auto e la seguiva a passo svelto. Non aveva scelta, si lanciò di corsa sperando non fosse un vicolo cieco; lo era a metà, si poteva proseguire, ma avrebbe dovuto scavalcare un recinto con un doppio filo spinato in alto.

Sara si arrampicò; l'uomo aveva visto i suoi movimenti e accelerò nella sua direzione.

Arrivata in alto si lasciò scivolare sull'altro lato, ma i jeans le si impigliarono nel reticolato che affondò anche nella sua gamba provocandole una dolorosissima lacerazione. Sara si sentì mancare dal dolore, ma non pensò a fermarsi.

Davanti a lei si apriva una serie di campi e di orti; era sul retro di quel quartiere periferico.

Decise di correre il più velocemente possibile sperando che l'inseguitore dovesse rinunciare e preferisse tornare alla macchina; ma non fu così, l'inseguitore era sempre alle sue calcagna e guadagnava terreno.

Sara ricordò il suo passato di podista e accelerò; il suo cuore batteva all'impazzata.

Si stava dirigendo verso la zona in cui abitava Gimmy, ma rifugiarsi da lui sarebbe stata la cosa più sciocca che potesse fare; il rischio di smascherarlo era assolutamente da escludere.

Pensava però a un'altra opportunità; l'automobile noleggiata poteva essere ancora al suo posto e la sua mano sottile sarebbe arrivata sicuramente alla chiave nella cassetta della posta. Decise di rischiare.

Dopo altri centocinquanta metri le uscì un grido di disperazione; i campi finivano e non c'era possibilità di passare; il nuovo villaggio aveva un'alta muraglia compatta e irraggiungibile.

Girò verso sinistra tentando di aggirare l'intero blocco, ma capì che non ce l'avrebbe mai fatta; tra pochi istanti sarebbe stata in vista del suo inseguitore e non aveva più nessuna copertura: era spacciata.

Angosciosamente ruotò lo sguardo in ogni direzione e intravide una possibilità; non c'era tempo per pensare: o c'era un' uscita o sarebbe stata la sua trappola mortale.

Si gettò a capofitto nel tubo. Aveva le dimensioni giuste per il passaggio di una persona, era completamente viscido e lurido, buio e puzzolente; capì che era una fognatura non ancora allacciata al collettore.

Era terrorizzata dal fatto che non avesse uscita; si addentrò a occhi chiusi rabbiosamente e piangendo; lanciò un urlo che nessuno poteva sentire; un grosso spuntone d'acciaio sporgente verso l'interno le lacerò un braccio; sentiva che il sangue le colava sul gomito.

L'uomo non sapeva cosa fare; arrivò dove la donna era scomparsa e non riusciva a capacitarsi; guardò in direzione del tubo, ma non vide impronte evidenti, ne saggiò il diametro e probabilmente intuì che la donna avrebbe potuto entrarvi, ma per lui sarebbe stato molto più difficile.

Sara si fermò. Era ormai al limite dell'asfissia, i gas all'interno si facevano sempre più densi e l'ossigeno le mancava.

Non vedeva minimamente la luce in fondo al tunnel, ma come si mosse, si trovò fuori.

Un enorme cumulo di letame lo ostruiva e il tubo rappresentava lo scolo per il percolato. Dovette arrampicarsi in parte sul letame affondando fino alle ginocchia.

Si trovava nei prati oltre il precedente villaggio; ora poteva raggiungere un viottolo che passando tra alcune villette avrebbe condotto direttamente sul retro della casa di Gimmy.

Improvvisamente l'auto sbucò in fondo alla via a non più di 150 metri da lei, proprio dove l'avrebbe condotta il viottolo sterrato; evidentemente si trattava del complice. Sara si buttò d'istinto in una specie di vasca di cemento appena costruita che probabilmente sarebbe diventata un pozzetto del collettore fognario.

L'auto si fermò in fondo al viottolo e spense il motore; Sara era nuovamente in trappola.

La testa le girò improvvisamente e cascò di peso sul fondo della vasca battendo la tempia.

Quando si ridestò non riuscì a connettere; aprì gli occhi e vide un rettangolo di cielo che stava imbrunendo e non aveva la minima idea di dove fosse; si raddrizzò a sedere e ricordò.

Guardò in fondo al viottolo, l'auto non c'era più.

La speranza le ritornò improvvisa e con la speranza le forze. Zoppicava vistosamente per il dolore alla gamba e il fetore che emanava soffocava lei stessa, ma non si fermò.

Sbucò dalla traversa precedente, proprio davanti all'automobile a noleggio che incredibilmente era ancora al suo posto.

Percorse velocemente i pochi metri per arrivare alle chiavi, c'erano.

Non riuscì a comprendere perché Gimmy non l'avesse ancora riportata, ma andava bene così; le afferrò al volo e si precipitò all'auto. Ormai aveva un solo posto in cui andare; l'unico sicuro.

Avviò il motore.

La grossa auto arrivò improvvisa davanti a lei per bloccarla tagliandole la strada.

Sara reagì d'istinto e sterzò improvvisamente nella traversa alla sua sinistra, accelerando.

L'auto non fece in tempo a seguirla nella traversa, dovette frenare e manovrare.

Sara guadagnò duecento metri, ma ora doveva uscire su una strada molto trafficata; non poteva fermarsi.

Due auto si tamponarono immediatamente per evitarla e una di queste la agganciò sul retro facendola sbandare.

Lei accelerò d'istinto e si immise nel traffico della sera. L'auto inseguitrice era distanziata, ma guadagnava terreno; su una curva ad angolo retto perse alcuni istanti e si avvicinò; guardando lateralmente capì che l'uomo alla guida con una mano teneva una pistola e aveva il finestrino abbassato.

Sara cominciò a temere di non avere il tempo per scendere dall'auto; doveva arrivare proprio davanti all'ingresso lanciandosi sul marciapiede. Cosa che fece con un gran fracasso di ruote e di sospensioni danneggiate. L'auto si piantò a mezzo metro dalla porta del commissariato; Sara scese e si aggrappò al campanello suonando due volte furiosamente.

Se non avessero aperto subito sarebbe stata freddata in quel punto, ne fu certa.

L'auto rallentò con stridore di freni dietro di lei nel momento in cui la porta si spalancò e Sara si ritrovò appesa alla maniglia all'interno del commissariato.

